

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Stupor mundi o distruttore del mondo?

Federico II spaccò la Cristianità fra i suoi sostenitori e i detrattori, come dimostra la gestione della sua Crociata, la cui strategia di *appeasement* con gli arabi non piacque al Papa. E scatenò i critici

FEDERICO II E LA CROCIATA DELLA PACE

di Fulvio Delle Donne

Carocci editore

pp.160, € 15,00

La parola «crociate» evoca al lettore moderno spedizioni gloriose, gesta eroiche da parte dei cavalieri cristiani contro gli infedeli, battaglie per Gerusalemme e così via. E poiché sono state più d'una, vengono immaginate come una successione di imprese simili con protagonisti diversi, ma obiettivi comuni. La verità è che la Prima crociata (1096-1099), guidata da Goffredo di Buglione e immortalata da Torquato Tasso nella «Gerusalemme liberata», con l'ingresso nella Città Santa (il cui nome significa «visione di pace») e i liberatori ingiunghiate nel santo Sepolcro, quella Prima crociata ha proiettato nell'immaginario collettivo la sua leggenda per tutti i secoli successivi sulle spedizioni che si sono susseguite nel tempo: otto o nove a seconda dei calcoli, fino al 1271. La realtà storica è stata molto diversa dalla leggenda e innumerevoli testi critici, in particolare tra '800 e '900, hanno ricostruito le profonde differenze tra le varie crociate, che non possono essere viste come un fenomeno unitario. A una di queste crociate, la sesta per la precisione, forse la più anomala rispetto alle altre, è dedicato un recentissimo saggio di Fulvio Delle Donne che ne realizza una ricostruzione critica quanto mai puntuale e avvincente. La sesta crociata fu anomala perché venne portata a termine senza alcuno spargimento di sangue da parte del suo artefice, il grande Federico II, indotto all'impresa dalla scomunica inflittagli da papa Gregorio IX nel 1227 perché non aveva avviato l'impresa verso la Terra Santa secondo quanto promesso nei mesi precedenti. La scomunica, condanna grave per quei tempi, indusse Federico ad avviare trattative diplomatiche con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil, che aveva la custodia di Gerusalemme, trattative attraverso le quali ottenne, nel 1228, una tregua di dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni dal 1229 al 1239, durante la quale era assicurato ai cristiani il libero accesso a Gerusalemme. Era una impresa straordinaria, che non era riuscita negli anni precedenti a eserciti numerosi e ben armati. Era una impresa che Federico presentò al mondo come un miracolo che faceva del suo artefice lo strumento di una provvidenza superiore, scelto per questo da Dio stesso. È interessante ricordare che dieci anni prima qualcosa di simile era stato realizzato, con obiettivi esclusivamente religiosi e di convivenza tra le diverse fedi, da San Francesco, il quale, nel 1219, era sbarcato a Damietta, cercando e ottenen-

do, dopo un paio di mesi, un colloquio con lo stesso sultano al-Kamil, con il quale aveva discusso di pace per alcune ore, potendo poi ripartire indisturbato. Federico, da grande statista, volle massimizzare gli effetti della sua straordinaria impresa celebrandola con un ingresso spettacolare a Gerusalemme il 17 marzo del 1229. La sua autoincoronazione nella Chiesa del Santo Sepolcro apparve ai presenti come un evento miracoloso che faceva dell'Imperatore l'inviato di Dio, destinato a riportare sulla terra l'età dell'oro secondo quanto annunciato in molte profezie millenaristiche. Ma il Papa non era dello stesso avviso. Questa impresa portata a termine senza guerra e spargimento di sangue pagano non corrispondeva alla sua idea di crociata e emise una nuova scomunica contro Federico, il quale però si rifiutò di prendere le armi contro il Sultano (morto tra l'altro nel 1238) prima della fine della tregua. Dante collocò l'Imperatore scomunicato nell'Inferno, proprio nel girone degli eretici. Nel X canto infatti, durante il dialogo tra il poeta e Farinata degli Uberti, alla sua domanda su chi fossero i dannati che giacevano con lui nello stesso girone, la risposta è «Qui con più di mille giaccio/ qua dentro è 'l secondo Federico,/ e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio». Il Cardinale è Ottavio degli Ubaldini, noto per aver negato l'esistenza dell'anima. Troppo poche e sbrigative parole per un grande come Federico da parte di un convinto sostenitore dell'Impero. Una scelta di non facile decodificazione e che appare ben diversa da quella riservata al figlio, Manfredi, nel III canto del Purgatorio. La lotta tra Chiesa e Impero era in realtà una lotta politica che si serviva però, da parte

di entrambi, ma soprattutto del Papato, delle armi della propaganda religiosa. I libelli contro Federico, dipinto come eretico e strumento dell'Anticristo sono stati numerosi; la sua curiosità per le altre religioni e le altre culture veniva presentata come indifferenza verso la vera religione, testimoniata anche dai suoi aspetti di laicità e razionalità. Come avverte Delle Donne noi ricordiamo Federico con le parole del cronista inglese Matteo Paris: «*stupor mundi et immutator mirabilis*», stupore del mondo e meraviglioso innovatore; ma dalla Chiesa questa definizione elogiativa veniva rovesciata, giocando sulla sua polivalenza semantica nella lingua latina, in «*immutator seculi, dissipator orbis et terre malleus universe*»: turbatore del mondo, distruttore dell'orbe e martello di tutta la terra. La Storia, ovviamente, concorda con la prima definizione. ■





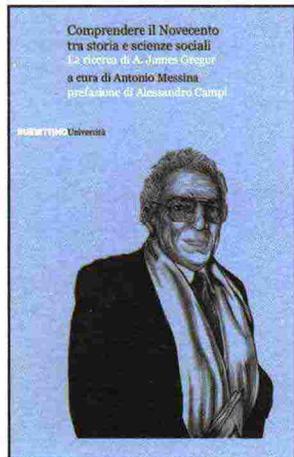
COMPREDERE IL NOVECENTO TRA STORIA E SCIENZE SOCIALI

a cura di Antonio Messina

Rubbettino Università

pp. 340, € 22,00

È davvero una bella notizia, per quanti sono interessati alla storia del Fascismo e alla comprensione dei suoi caratteri originali nell'ambito dei diversi movimenti politici dell'ultimo secolo, la pubblicazione degli atti del convegno organizzato nel 2020 dalla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice e dalla rivista «Il pensiero storico» sul contributo di James Gregor allo studio di questo fenomeno a un anno dalla sua scomparsa (1929-2019). Si tratta di una bella notizia, sia perché Gregor (di famiglia immigrata dall'Italia; nome originale: Gimigliano) ha rappresentato una voce atipica nel panorama degli studiosi del Fascismo e della sua definizione teorica come fenomeno politico originale, sia perché nel nostro Paese, nonostante la pubblicazione di alcune delle sue opere principali negli anni passati, i suoi contributi sono entrati solo marginalmente nel dibattito storiografico italiano su questo tema. I 15 saggi (di docenti di Storia e di Teoria politica) presentati nel volume da Alessandro Campi e Antonio Messina spaziano su tutta la vastissima produzione di Gregor e fanno giustizia dell'ostracismo delle maggiori case editrici italiane nei suoi confronti, motivato da una presunta simpatia dello studioso per la destra politica, scambiando, come ricorda Messina nell'introduzione, il suo «rigoroso descrittivismo oggettivistico e avalutativo» con «finalità di natura apologetica». Gregor, osserva Campi nella prefazione, cerca una «terza via» tra la posizione di



De Felice e quella di Nolte sul Fascismo. Se il primo è sempre rimasto ancorato a un «approccio storiografico "individualizzante" centrato su Mussolini e il regime italiano», il secondo è stato «sostenitore di una visione essenzialistica, filosofica e metastorica del Fascismo, da lui definito una "rivoluzione controrivoluzionaria dei conservatori sovversivi"». L'approccio di Gregor è piuttosto d'impianto idealtipico e comparativista, volto a «tenere insieme l'attenzione per la base ideologica del fenomeno e lo studio delle sue basi sociali, incentrati di preferenza sul caso italiano originario», ma attenti anche alla sua dimensione internazionale, nel momento in cui è stato assunto da seguaci e imitatori come modello alternativo a Comunismo e Liberalismo. Secondo questa prospettiva, è stata scartata l'interpretazione del Fascismo come fenomeno reazionario e antimoderno, privilegiando piuttosto le sue caratteristiche di «movimento rivoluzionario di massa», espressione anch'esso di una delle facce della modernità che si sono manifestate nel Novecento. L'elemento di modernità del Fascismo individuato da Gregor va ricercato, secondo Danilo Brechi, autore di un saggio presente nella raccolta, nella sua

definizione del Fascismo stesso come «nazionalismo rivoluzionario sviluppatista»: una categoria politologica che rappresenta, a suo giudizio, il maggior contributo teorico dello storico americano alla ricerca su questo fenomeno che ha segnato così profondamente la storia del secolo passato. Un contributo ampiamente approfondito in un volume destinato ad arricchire l'inesauribile dibattito di casa nostra su questo tema. [AGR]

MEDIOEVO INQUISITORIALE. MANOSCRITTI, PROTAGONISTI, PARADOSSI

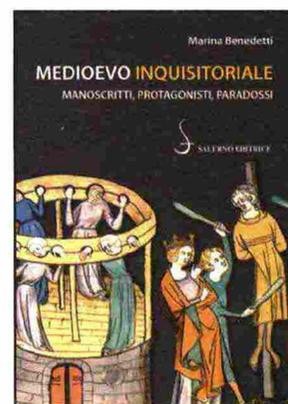
di Marina Benedetti

Salerno

pp. 253, € 20,00

L'unitarietà religiosa della società medievale è una immagine – creata da Raffaello Morghen in «Medioevo cristiano» (1951) – che sembra avere gradatamente perso l'efficacia delle origini. A contribuire a tale revisione è, tra gli studi più recenti, un saggio di Marina Benedetti, docente di Storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano, che sottolinea sin dall'inizio il carattere «provocatorio» dello stesso titolo del volume, «per scuotere certezze stereotipe se non veri e propri luoghi comuni». Le conclusioni cui tale impostazione perviene sono spesso paradossali, arrivando a trasformare in eretici (da condannare quindi anche *post mortem*) personaggi circconfusi nella religiosità popolare da un'aura di santità (come nei casi di Guglielma la Boema a Milano o di Armano Pungilupo a Ferrara, sul finire del XIII secolo). Si può anche assistere a percorsi diametralmente opposti, che avranno per protagonisti una Giovanna d'Arco,

passata dalla condanna al rogo del 1431 a Rouen a una riabilitazione che ne farà la patrona di Francia, o un Francesco d'Assisi, il cui messaggio cristiano si collocava rischiosamente ai limiti dell'eresia. O ancora una figura di minore rilievo, come quella del frate inquisitore Pietro da Verona, ucciso nel 1252 nei pressi di Milano e già un anno dopo elevato agli onori degli altari, nonostante non meglio definiti trascorsi ereticali. Dalla sua fine violenta la Benedetti fa per certi versi nascere le tendenze repressive dell'Inquisizione medievale, tutt'altro che disposta a «scendere a patti» con eretici veri o presunti, fossero già santi o in odore di santità. Una spinta repressiva destinata ad acuirsi nel corso del Medioevo, cambiando magari col tempo obiettivi da colpire (fossero la crociata contro i Valdesi alla fine del Quattrocento o le campagne contro i ghibellini italiani, considerati alla stregua di eretici), e favorendo l'entrata in scena di nuove «reclute» dell'Inquisizione, a cominciare dai frati Minori francescani. Ennesimo paradosso, legato alla mancata definizione del rapporto fra eresia e cultura, che soltanto un secolo fa, nel 1922, sarebbe stata finemente colta da Gioacchino Volpe in «Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana. Secoli



libri&recensioni

XI-XV», dove, con riferimento precipuo ai Valdesi, avrebbe individuato nel moto ereticale un «moto di cultura [...] indice e insieme spinta di un più vivo lavoro intellettuale». [Guglielmo Salotti] ■

«IO TERRÒ DURO QUALUNQUE COSA ACCADA»

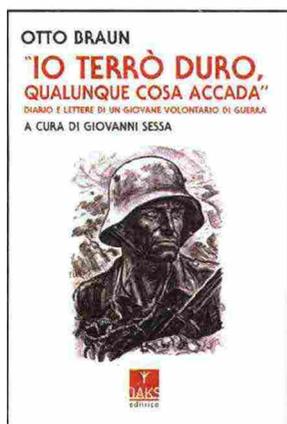
di Otto Braun

a cura di Giovanni Sessa

Oaks editrice

pp.260, € 20,00

Non è certamente sufficiente il breve spazio di una recensione a rendere giustizia all'eccezionalità degli scritti del giovanissimo Otto Braun, morto non ancora ventunenne sul fronte francese il 29 aprile del 1918. Diario, lettere e poesie non destinati alla pubblicazione, ma selezionati dopo la sua morte dal padre e da Giulia Vogelstein, pubblicati in Germania nel 1919 e tradotti nel 1923 in Italia da Laterza dietro sollecitazione di Benedetto Croce, che dedicò al giovane pagine molto intense. Scritti eccezionali per due motivi: anzitutto per l'età del suo autore, che rivela in questi testi una maturità spirituale e culturale assolutamente difforme e imprevedibile rispetto ai suoi brevi anni di vita; in secondo luogo perché si tratta di scritti che manifestano una incredibile



sintonia con lo spirito dei tempi e una coscienza profetica rispetto alla crisi che ha devastato l'Europa a seguito della Grande Guerra. L'Europa: questa entità multiforme e di difficile delimitazione e definizione sul cui destino le opinioni sono state e restano molto diverse. Si va da chi pensa che l'attuale Europa multistatale sia una creazione dal futuro vitale a chi ritiene invece che l'Europa sia morta irrimediabilmente nel 1918. Personalmente sono di questa seconda opinione e ritengo che il 1945 abbia soltanto celebrato il suo funerale. Otto Braun appartiene a quella schiera di giovani che allo scoppio del conflitto, nel 1914, avverte di essere di fronte alla fine di un mondo e crede alla possibilità di un nuovo inizio della storia europea realizzando il proprio destino nelle trincee insieme al destino del proprio paese. Si tratta di un paese non qualsiasi, la Germania, che dalla sua unificazione e dalla tradizione romantica dell'800 ha acquisito culturalmente, spiritualmente e politicamente la convinzione di essere portatrice di una missione storica in nome di un radicalismo antimodernista, insomma della *Kultur* contro la *Zivilisation*, con l'occhio e l'animo sempre rivolti verso l'amata Grecia, con la sua insuperata sintesi di individuo e comunità. Gli scritti di Braun ovviamente vanno inquadrati in un contesto di fioritura culturale che ha alle sue radici autori come Nietzsche, Spengler e il Thomas Mann delle «Considerazioni di un impolitico»; accanto a lui, per citarne solo due, esperienze culturali simili come quelle di Otto Weininger e Carlo Michelstaedter: giovani «divini», come sono stati definiti, insieme allo stesso Braun, capaci di guardare con occhi lucidi e senza ritrarsi nell'abisso che si stava spalancando davanti alla loro generazione. [AGR] ■

MATILDE DI CANOSSA.

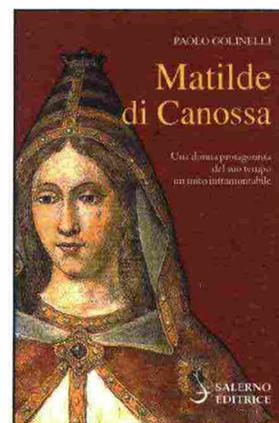
VITA E MITO

di Paolo Golinelli

Salerno

pp. 473, € 32,00

Pur senza assurgere ad assoluta protagonista della scena, la figura di Matilde di Canossa (1046-1115) occupò senz'altro uno spazio di rilievo nelle vicende politico-culturali di un periodo, come il Medioevo, segnato da aspre lotte fra Impero e Papato. Non a caso, il più recente studio biografico sulla contessa, frutto di lunghe e accurate ricerche da parte di Paolo Golinelli, già docente di Storia Medievale all'Università di Verona si incentra su un episodio considerato fondamentale sia nella vita di Matilde, sia, più in generale, proprio in quelle lotte, e cioè l'«umiliazione» (seguita da una quasi immediata rivincita) cui, proprio nel castello di Canossa, si era sottoposto, nel gennaio 1077, l'imperatore Enrico IV di fronte a papa Gregorio VII per farsi togliere da lui la scomunica. Un episodio che – per quanto «gonfiato» nel tempo – era in ogni caso indice della centralità del ruolo svolto da Matilde di Canossa nel confronto tra Impero e Papato, come potevano ben attestare, fra l'altro, il luogo stesso dell'incontro fra Enrico e Gregorio e la mediazione da lei svolta. Un ruolo di mediatrice che la vedeva per un verso fervente seguace della riforma della Chiesa propugnata da Gregorio VII, per l'altro legata da uno stretto rapporto, anche di parentela, con l'Imperatore. Non si esaurisce comunque nell'episodio del gennaio 1077 a Canossa l'ampia e articolata ricerca di Golinelli. È la figura stessa della contessa a porsi sotto una diversa luce, che si tratti di veri e propri falsi storici (le «croste» individuate ed eliminate dal-



l'Autore), dalla inesistente carica di «viceregina d'Italia» concessale, secondo un suo agiografo come il monaco Donizone, da Enrico V, alla donazione (presente forse a livello di intenzioni) alla Chiesa del suo vasto dominio, che dalla zona del Garda arrivava a lambire il Lazio settentrionale. Per tacere, infine, e non per falso moralismo, delle ricorrenti voci «di corridoio», decisamente ridimensionate, che fecero di Matilde l'amante di Gregorio VII. Falsi storico-politici e insinuazioni più o meno «pruriginose» destinati a lasciare campo libero a una figura di spicco, capace di muoversi con abilità e disinvoltura in un ambito politico e culturale, che ben poco spazio era in realtà disposto a concedere all'elemento femminile. [G.Sal.] ■

CUSTER

di Michele Angelini

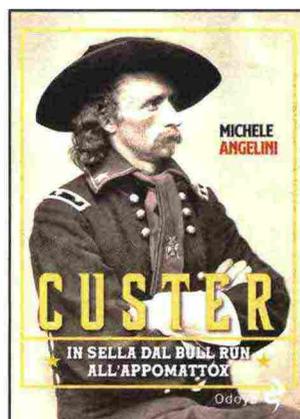
Odoja

pp. 415, € 25,00

George Armstrong Custer, erroneamente conosciuto ai più come «il generale» Custer (grado che in realtà ottenne solo temporaneamente, cadendo in battaglia nel 1876 col grado effettivo di tenente colonnello sulle spalline) è soprattutto famoso per il suo ruolo nelle guerre in-

diane iniziate con la fine della Guerra di Secessione. In realtà la sua carriera militare prima dei conflitti con i Cheyenne aveva scritto pagine importanti durante la guerra fra Confederati e Unionisti. Custer eccelleva infatti nelle arti militari e riuscì grazie a queste qualità (invero le sole che avesse, essendo per il resto un pessimo cadetto in accademia e anche un esempio di moralità non proprio fulgido) a farsi

strada, a mettersi in mostra presso i superiori ottenendo da loro condiscendenza, raccomandazioni e protezione. La sua storia, raccontata da Michele Angelini, è dunque anche quella della Guerra di Secessione, a cui Custer partecipò con ardore guerriero, valore e intelligenza tattica, distinguendosi come comandante di reparti a cavallo. Il saggio di Angelini oltre che ricostruire la biografia di Cu-



ster è uno spaccato della Guerra Civile americana, con decine di approfondimenti su temi politici, tecnologici e perfino ucronici (la storia fatta coi «se...») e ci riporta a un mondo in cui l'etica e l'estetica della guerra erano ancora dominanti, e che proprio per questo motivo oggi faticiamo a comprendere e invece ci affrettiamo a giudicare attraverso le lenti deformanti dell'ideologia dominante. [EM] ■